

01/2010

semestrale

# **G**locale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



## Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

Analisi e critica dell'identità.  
Note metodologiche per una *glocal history*

di Rossano Pazzagli

*1. Identità e storia*

*Identità* è una parola abusata. In Italia nel solo anno 2008 sono stati ufficialmente pubblicati almeno 160 libri che portano questo termine nel titolo; il ventaglio degli argomenti e delle discipline a cui si riferiscono questi lavori è molto ampio e non sono pochi, tra essi, i libri di storia<sup>1</sup>. Con la globalizzazione l'identità è diventata una questione attuale e scottante. Nei programmi e nei discorsi del ceto politico, specialmente a livello regionale e locale, il riferimento all'identità è divenuto sempre più ricorrente, usato spesso in maniera acritica e superficiale, come se l'identità di un popolo o di una comunità fosse un dato immutabile e non, piuttosto, un processo in continuo divenire. L'accostamento degli storici a questa categoria del pensiero – tradizionalmente ben presente in psicologia, sociologia e antropologia – sembra avere progredito assai rapidamente negli ultimi venti anni. Ma anche nella storiografia l'identità non è una questione risolta.

La voce *Identità* non era ancora presente nel *Dizionario di storiografia* edito dalla Bruno Mondadori nel 1996<sup>2</sup>, ma non c'è dubbio che anche sul piano editoriale si è riflessa, nel corso degli anni novanta e poi successivamente al debutto del nuovo secolo, la crescente considerazione delle tematiche identitarie, specialmente a partire dalla inaugurazione nel 1998 della collana "L'identità italiana" da parte della casa editrice Il Mulino. In questo caso si tratta di una specifica declinazione dell'identità, nel senso dell'identità nazionale che – come sappiamo – è un tema cruciale e sostanzialmente insoluto per un Paese come il nostro: una debolezza strutturale del sentimento nazionale connessa al ruolo dello Stato e alla tardiva costruzione nazionale, che tuttavia deve essere ricollocata sulla linea di una vicenda millenaria che ha le sue

<sup>1</sup> Dato ricavato dall'OPAC SBN dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU).

<sup>2</sup> Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *Dizionario di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

matrici fondamentali nell'eredità della civiltà romana, nel retaggio cristiano-cattolico, nell'esperienza decisiva delle "mille Italie" dei comuni cittadini, nella tenace persistenza del potere sociale della famiglia e nella dimensione tipicamente oligarchica della vita politica, economica e sociale<sup>3</sup>.

Perché gli storici dovrebbero studiare l'identità? Questo si chiedeva Fernand Braudel, che ha intitolato una delle sue ultime opere proprio *L'identité de la France*<sup>4</sup>. Perché oggi la storia – rispondeva il grande storico francese – è invitata ad abbandonare la quiete del retrospettivo per assumere l'ottica, certamente più tormentata, più tumultuosa e più difficile della prospettiva. Era il richiamo ad un'apertura della storia verso le altre scienze sociali, ad un approccio multidisciplinare, ma anche il segno di un passaggio dalla quiete all'inquietudine, che appare tipico delle epoche di globalizzazione.

Ogni gruppo umano tende a generare tra i suoi membri la consapevolezza di appartenere a una comunità, mentre all'esterno si sviluppa un bisogno di definizione che ne individui o ne inventi dei tratti distintivi, fino a trovare delle peculiarità nei costumi e nel carattere degli abitanti, nelle attitudini produttive e nel sistema di valori. Guardarsi allo specchio e ascoltare gli altri per ritrovare i caratteri della propria identità: è in questa duplice azione che possiamo sintetizzare l'interrogativo *chi siamo?* Un interrogativo particolarmente complesso per una realtà nazionale come quella italiana al quale si risponde spesso con luoghi comuni, stereotipi, simboli<sup>5</sup>.

L'Italia è un paese plurale, di una pluralità che va ben oltre la lettura dualistica che a lungo è stata seguita, specialmente dagli studiosi dello sviluppo economico. Lo confermano molte cose, tra cui la storia dell'agricoltura e del paesaggio: già verso la fine dell'Ottocento Stefano Jacini, concludendo la nota inchiesta sull'agricoltura italiana deliberata dal Parlamento unitario, doveva riconoscere che «invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacché fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie *Italie agricole* differenti fra loro»<sup>6</sup>.

Si tratta di una diversità che trovava riscontro su diversi piani: da quello geografico a quello ambientale, da quello sociale a quello culturale, da quello tecnico-culturale a quello fondiario e contrattuale<sup>7</sup>. Teniamo conto che in un

<sup>3</sup> Ernesto Galli Della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998. Cfr. anche Enrica Di Ciommo, *Gli storici e l'identità italiana*, in Silvio Pons (a cura di), *Novecento italiano*, Carocci, Roma 2000.

<sup>4</sup> Fernand Braudel, *L'identité de la France*, 3.Voll., Arthaud, Paris 1986, trad. it. *L'identità della Francia*, Il Saggiatore, Milano 1988.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio Giorgio Calcagno (a cura di), *L'identità degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1993.

<sup>6</sup> Stefano Jacini, *I risultati della inchiesta agraria. La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1976, pp. 77-78.

<sup>7</sup> Rossano Pazzagli, *Agricoltura e paesaggio nella storia d'Italia*, «I Georgofili, Atti della

paese come l'Italia, che fino alla metà del Novecento è rimasto essenzialmente contadino, le culture rurali hanno un peso non secondario nel dipanarsi dei processi identitari e che le realtà regionali hanno sempre suscitato operazioni culturali tendenti ad identificare caratteri e comportamenti comuni per i singoli ambiti spaziali o politico-amministrativi.

Il Molise, descritto nel XIX secolo come una terra «povera, ma giusta», dalla quale emerge «l'ottimo carattere» e la «moderazione degli abitanti» come evidenziava Benedetto Cantalupo<sup>8</sup>, o «sobri per necessità» più che per «naturale virtù» come annotava il Del Re, che completava la descrizione dei tratti comuni e duraturi dei molisani attribuendogli «animo compassionevole, aperto, franco, ospitale, benevolo, e più alla ilarità e alla piacevolezza inclinato che all'ira o alla malinconia...»; aggiungeva che «son di poche e semplici parole», che possono essere insieme «tenaci amici e tenaci nemici» e che «la religione dei molisani sta più nelle pompe e nelle dimostrazioni di festa, che nel vero culto, nella vera divozione»<sup>9</sup>. A metà del secolo successivo, alle soglie della trasformazione economica del Paese, il carattere molisano appariva a Guido Piovene «timido ed orgoglioso», con «un istinto dissociativo» che impediva di cogliere una vera e propria unità regionale: «Il Molise è romantico e stregato, e mi ricorda stranamente alcune zone dell'Europa del Nord, per esempio in Scozia e in Irlanda [...] Deserta la campagna, ma gremite di gente le borgate, secondo il costume locale, che porta ad assembrarsi nei centri come in territorio ostile»<sup>10</sup>.

Nel primo Ottocento l'erudito volterrano Francesco Inghirami, già intendente-archeologo nel Regno di Napoli, identificava tratti comuni nel modo di essere dei toscani, riconoscendo agli abitanti del granducato la franchezza nel conversare, l'affabilità, lo spirito d'osservazione. Per la Toscana era tuttavia necessario rilevare delle differenze interne, soprattutto in relazione ai processi di formazione dello stato regionale a partire dai vecchi contadi cittadini; per questo precisava che i fiorentini «avean l'ambizione di passare per ingegni acuti e vivaci... che i lucchesi passavano per molto destri e industriosi», mentre «i senesi erano affabili e allegri»<sup>11</sup>. L'identità culturale sembra configurarsi qui come una combinazione di singolare e plurale, un *melange* tra il campanile e la «nazione». Nelle pagine del Viaggio di Piovene – siamo nei primi anni

Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. 4, t. II, Firenze 2009, pp. 705-715.

<sup>8</sup> Benedetto Cantalupo, *Stato economico-morale del Contado di Molise*, Nuzzi, Campobasso 1834, pp. 22-23.

<sup>9</sup> Giuseppe Del Re, *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, t. III, Tip. Dentro la Pietra de' Turchini, Napoli 1836, pp. 11-12.

<sup>10</sup> Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 2003, pp. 569-568.

<sup>11</sup> Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, vol. 11, Poligrafia Fiesolana, Fiesole 1843, p. 239.

cinquanta del Novecento – la Toscana è ancora collocata tra le regioni del mondo più famose per la loro bellezza, mentre la qualità fondamentale dei toscani sembra essere «la secchezza dei caratteri», il realismo, la visione antiretorica delle cose e soprattutto della natura umana, la necessità di una «chiarezza intellettuale» mescolata ad una mentalità che rimane «sempre possidente, in atto o in potenza»; una terra abitata da un popolo «realistico e logico [...] su cui si disegna talvolta l'asciutta e sublime follia dottrinarica di don Chisciotte. Le stesse inclinazioni politiche sono una mescolanza di estremismo e realismo»<sup>12</sup>.

La tendenza a definire una identità socio-culturale riguarda in primo luogo le città, dove si sviluppa una coscienza urbana, ma interessa anche le collettività locali di livello inferiore, nelle quali si esprime, seppure in forme più elementari, un comune sistema di valori, che, tradotto in comportamenti sociali e in dinamiche culturali, contribuisce a strutturare l'intera società.

Quali sono gli orizzonti di riferimento di una collettività locale e come questi orizzonti cambiano nel tempo? Su un interrogativo di questo tipo si è incentrato un progetto, avviato alla fine degli anni ottanta dall'istituto universitario europeo di Firenze, sulla identità locale in Toscana. La ricerca ha seguito un approccio di lungo periodo, dal XVI secolo ad oggi, combinando metodologie a base qualitativa e quantitativa, svolgendosi quindi necessariamente su una scala limitata: si sono esaminati gli individui, le famiglie e i loro comportamenti per definire un legame sintetico tra lo studio dei fenomeni sociali e l'identificazione dell'orizzonte entro cui tali fenomeni, o comportamenti sociali, debbano essere collocati. Il progetto ha dato origine a sei monografie, edite da Marsilio, su altrettante località della Toscana<sup>13</sup>. Da una rivisitazione di tale esperienza di ricerca scaturisce buona parte delle riflessioni contenute in questo articolo.

Negli studi storici sull'identità l'obiettivo di fondo è quello di cogliere, attraverso l'analisi documentaria, i caratteri strutturali di una collettività locale, seguendone l'evoluzione sul lungo periodo e verificandone orizzontalmente le

<sup>12</sup> G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit. pp. 359-362.

<sup>13</sup> Cfr. Lucia Carle (a cura di), *L'identità urbana in Toscana. Aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare.*, Marsilio, Venezia 1998. I risultati finali del progetto sono pubblicati nei seguenti volumi: Francesco Mineccia, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1996; Lucia Carle, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Marsilio, Venezia 1996; Rossano Pazzagli, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano secoli XVII-XIX*, Marsilio, Venezia 1996; Paolo Pirillo, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Marsilio, Venezia 1997; Giovanna Cappelletto, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie familiari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1996; Isabelle Chabot, *Una terra senza uomini. Suvereto in Maremma dal XVI al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1997.

relazioni interne ed i rapporti con l'esterno nelle diverse epoche, fino a riprodurre un'immagine complessa in cui l'identità locale si stempera in un tipo di modello sociale valido, forse, in modo più generale. Questo approccio di tipo analitico ci spinge a riflettere sulla scala, nel senso che certi tipi di ricerca, finalizzati alla raccolta e all'esame di dati puntuali e seriali, risultano possibili solo per ambiti di consistenza demografica non troppo ampia.

Ma un piccolo centro o una piccola regione, cioè realtà senza un vero e proprio statuto urbano, e quindi somiglianti più alla comunità rurale che alla città, possono essere considerati un buon campo di osservazione? A questo tipo di interrogativo, che investe i rapporti tra storia e antropologia, Braudel rispondeva affermativamente, a condizione però che il piccolo mondo non venisse studiato solo in sé per sé, secondo le regole troppo spesso seguite dall'indagine etnografica, ma ricondotto a molteplici piani di comparazione e di confronto, sia nel tempo che nello spazio<sup>14</sup>.

Per questo gli studi storici sull'identità hanno essenzialmente definito il campo di indagine al livello della *comunità*, vista sia nella sua fisionomia storica, cioè come entità istituzionale o giuridico – amministrativa di base dello Stato nelle sue diverse configurazioni, sia in senso sociale, vale a dire come una collettività i cui membri condividono un'area territoriale comune che costituisce l'orizzonte quotidiano delle proprie attività e della propria vita. Qui, veramente, il problema potrebbe porsi anche in modo inverso, cioè considerare le ricerche sull'identità come preliminari alla definizione dei confini amministrativi o formali di una regione.

A partire dagli studi della scuola di antropologia culturale americana, e dai lavori di Robert Redfield in particolare<sup>15</sup>, le ricerche su singole comunità si sono venute configurando sempre più come occasioni ricche di implicazioni teoriche per lo studio delle strutture e dei comportamenti sociali. È invece nella tradizione sociologica, da Tönnies a Weber a Parsons, che possiamo ritrovare una costante riflessione sulla comunità come entità generatrice di solidarietà spontanea, in cui l'agire sociale dei membri è in gran parte orientato dall'appartenenza reciproca e la collettività si fonda sulla condivisione di un territorio e di valori comuni<sup>16</sup>. La comunità – è stato anche detto – è come la salute, di cui si acquista coscienza solo quando essa viene a mancare o co-

<sup>14</sup> Fernand Braudel, *Scritti sulla storia*, Bompiani, Milano 1989, il paragrafo *Storia e tempo presente*, in particolare p. 231.

<sup>15</sup> Cfr. tra gli altri il classico Robert Redfield, *The little community and peasant society and culture*, The University of Chicago Press, Chicago 1960, trad. it. *La piccola comunità. La società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976.

<sup>16</sup> Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1979; Max Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1968; Talcott Parsons, *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.

munque si manifestano delle difficoltà<sup>17</sup>; del resto come diceva Heidegger «si comincia ad accorgersi delle cose e a contemplarle quando esse svaniscono o vanno in rovina» ciò spiegherebbe, tra l'altro, la crescente attenzione dedicata alle comunità nel momento in cui queste correvano il rischio di essere spazzate via da fenomeni dirompenti, tipici del mondo contemporaneo, come l'industrializzazione e l'urbanizzazione, a partire dallo stesso Tönnies, le cui tesi sull'opposizione comunità/società lasciavano trasparire il sentimento post-romantico per il paradiso perduto dei rapporti comunitari. Su queste basi, il concetto di comunità ha conosciuto una grande fortuna non tanto come concetto scientifico, quanto come categoria utile sul piano analitico, fino a far parlare di un *myth of community studies*<sup>18</sup>; l'ambito comunitario (in senso sociale, territoriale, politico, ecc.) ha così finito per essere considerato un campo di studio nel quale far convergere discipline e metodologie diverse e sul quale sperimentare approcci e metodi comuni<sup>19</sup>. Non pochi studi di carattere storico e antropologico rispondenti a questa ottica sono stati avviati, in particolare, per le regioni mediterranee del continente europeo, al punto da far parlare di una Europa del Sud come campo di ricerca specifico e privilegiato<sup>20</sup>.

In Italia il panorama storiografico appare ormai costellato da numerosi lavori sulle comunità di antico regime. Le comunità locali italiane del basso medioevo e dell'età moderna, pur studiate in modo variegato e secondo approcci differenziati, a tal punto che resta difficile parlare di una *storia di comunità* come peculiare genere storiografico, sono diventate, specialmente negli ultimi venti anni del Novecento, punti nodali per la storia delle formazioni statali. Il loro studio, in alcuni casi sensibile e in altri diffidente verso l'approccio microanalitico, ha comunque teso ad aggiungere alla storia degli aspetti politico-istituzionali la storia della famiglia e della parentela, dell'economia, dell'amministrazione della giustizia, della sociabilità religiosa, della mentalità; lo spostamento dell'attenzione per le comunità da un'ottica essenzialmente politica, legata ai rapporti tra potere locale e potere centrale, ad un modo di procedere rivolto piuttosto a privilegiare gli altri tipi di relazioni e di interdipendenze, compresi gli aspetti ambientali, è collegato all'influenza esercitata sugli storici da metodologie mutate da altre discipline, in primo luogo dall'antropologia. Ciò ha generato un dibattito tra chi ha continuato a guardare alle comu-

<sup>17</sup> Gianni Giannotti, *Il concetto di comunità in Maine Tönnies e Durkheim*, «Rassegna italiana di sociologia», VIII (1967), 4, p. 525. Emblematico, a questo riguardo, anche il più recente libro di Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001, il cui titolo originale è *Missing Community*.

<sup>18</sup> Margaret Stacey, *The Myth of Community Studies*, «British Journal of Sociology», 1969, n. 2, pp. 134-147.

<sup>19</sup> Alan Macfarlane, *Reconstructing Historical Communities*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

<sup>20</sup> Cfr. Stuart Woolf (a cura di), *Espace et famille dans l'Europe du Sud à l'age moderne*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1992.

nità con l'ottica inglobante dello Stato e chi, invece, ha proposto di studiarle adottando un punto di vista interno, microstorico, privilegiando il campo delle strategie e delle pratiche sociali, non escludendo i ritmi della grande storia politica, ma osservandoli dal basso o dalla periferia<sup>21</sup>.

Un punto d'incontro di queste diverse tendenze può essere ravvisato nell'adozione abbastanza generalizzata dei concetti di struttura e di lunga durata come idee-guida da applicare alla ricerca su comunità, finalizzata non più soltanto a decifrare un sistema di relazioni politiche ed economiche con un mondo più vasto, ma anche a riconoscerne le dinamiche interne, il sistema di valori, i criteri dell'agire sociale<sup>22</sup>. Certamente, se l'attenzione focalizzante della *microstoria* aiuta a leggere più in profondità le varie forme di aggregazione della vita locale<sup>23</sup>, resta sempre necessario non perdere di vista la questione dei rapporti tra la comunità studiata e la società più ampia, sia che si voglia definire quest'ultima come il sistema dei rapporti politici e della formastato di cui la comunità fa parte, sia che venga considerata la rete dei flussi economici e demografici nei quali è inserita. Più che ad un compatto microcosmo, l'idea di comunità da adottare per un corretto approccio ai temi dell'identità dovrebbe rimandare piuttosto alla metafora della rete<sup>24</sup>.

L'articolazione interna di una comunità costituisce già di per sé un livello di analisi, alla base del quale si colloca lo studio delle strutture sociali e delle dinamiche familiari. Per questo l'esame della famiglia e dei sistemi matrimoniali, visti come elementi nodali attorno ai quali la società locale si regge e si riproduce deve essere uno dei terreni di ricerca irrinunciabili. L'attenzione ai comportamenti matrimoniali, in particolare, consente di penetrare in profondità il tema delle relazioni sociali tra individui e tra gruppi, di delineare delle reti di alleanza e di parentela che unite ai rapporti di vicinato diano forma e sostanza al sistema sociale locale, tenendo conto che la parentela, vista come fatto sociale e culturale al tempo stesso, è stata giudicata come la principale forma di identità e di organizzazione socio-politica di determinate realtà locali<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Per una sintesi di questo dibattito e una panoramica delle tematiche affrontate si veda Giovanni Tocci, *Introduzione*, in Id. (a cura di ), *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*, Clueb, Bologna 1989, pp. 9-43.

<sup>22</sup> Una prospettiva descritta da Claudio Povolo, *Per una storia delle comunità*, «Annali veneti. Società cultura istituzioni», 1984, 1, pp. 11-29.

<sup>23</sup> Edoardo Grendi, *Polanyi dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Etas libri, Milano 1978, parte seconda: *La microanalisi: fra antropologia e storia*; Giovanni Levi, *Un problema di scala*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, pp. 75-81.

<sup>24</sup> Gabriella Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, «Meridiana», 1992, 15, pp. 91-108.

<sup>25</sup> Osvaldo Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990, p. XIX.



Il senso di appartenenza è un aspetto ineludibile di ogni lavoro sull'identità. Partire dalla constatazione della coscienza di appartenere ad una data entità spaziale per giungere ad analizzare il modello socio-culturale di una comunità, è ad esempio il percorso suggerito da alcuni studi analitici che intorno al 1990 hanno trattato la problematica dell'identità in un'ottica interdisciplinare, sperimentando l'unione di concetti e metodi propri dell'antropologia e della storia applicati ad un arco cronologico di lunga durata<sup>26</sup>.

Bisogna dire che se il tema dell'appartenenza ha finora riguardato essenzialmente la sociologia<sup>27</sup>, ancora più difficile è individuare un ambito disciplinare specifico per introdurre il concetto di identità, anche limitando il discorso alle sole identità collettive. Intanto bisogna rilevare il disagio che l'uso del termine *identità* tende a suscitare tra gli storici, che vi intravedono il rischio di attribuire alle realtà o ai gruppi umani studiati un pregiudiziale carattere di immutabilità e di omogeneità, magari sostenuto da una distorta concezione della *lunga durata*, nonché il pericolo di una storia condotta troppo dal di dentro rispetto ai contesti presi in considerazione: una sorta di *microstoria* portata all'eccesso, incapace di tener conto del mondo più vasto di cui la comunità fa parte. Anche quando il termine è stato applicato a contesti "forti", cioè a comunità regionali o nazionali, come la Francia per esempio, non si è esitato a presentare l'identità come una parola che seduce e tormenta al tempo stesso, densa di ambiguità e che si definisce piuttosto come *un résidu, un amalgame, des additions, des mélanges*<sup>28</sup>.

Sicuramente più frequente si rivela l'impiego di questo concetto in sociologia, in antropologia e in psicologia<sup>29</sup>. Ma neanche un'incursione nell'ambito di

<sup>26</sup> Cfr. tra gli altri Lucia Carle, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa aux XVII-XIX siècles*, Editions de l'École de Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1989; Martine Segalen, *Nanterriens. Les familles dans la ville. Une ethnologie de l'identité*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1990.

<sup>27</sup> Per una rassegna di approcci sociologici al tema della appartenenza sociale con particolare attenzione alla sua dimensione territoriale, cfr. Gabriele Pollini, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Franco Angeli, Milano 1987.

<sup>28</sup> F. Braudel, *L'identité de la France*, cit., vol I, *Espace et Histoire*, p. 17. Relativamente alla Toscana si vedano in tal senso Giorgio Mori, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 5-342; e soprattutto il conseguente intervento di Giuliana Biagioli, *Identificazione toscana: la Toscana e gli altri*, «Società e storia», 1988, 39, pp. 129-140.

<sup>29</sup> Per una raccolta ed un inquadramento dei lavori più importanti effettuati in sociologia sul tema dell'identità cfr. Loredana Sciolla (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, 1983; G. Pollini, *Appartenenza e identità*, cit. Sull'imporsi del concetto di identità nell'analisi dei fenomeni della società attuale cfr. *Anni '70. Le identità perdute*, «Laboratorio politico», 1982, 5-6. Altri studi su quelle che Jean Marie Benoist chiama le *Sfaccettature dell'identità* (in Claude Levi-Strauss, *L'identité*, Grasset, Paris 1977; trad. it. *L'identità*, Sellerio, Palermo 1980) sono raccolti anche nel fascicolo monografico della «Rassegna italiana di sociologia», 1983, 1; e in Angelo Di Carlo e Serena Di Carlo (a cura di), *I luoghi dell'identità*.

tali discipline permette di cogliere una soluzione univoca al problema della definizione di un termine abusato, come quello di identità: più di una trentina di anni fa, nel 1975, Claude Levi-Strauss, dopo aver diretto un noto seminario sul tema, concludeva osservando come qualsiasi utilizzazione della nozione di identità finisse inevitabilmente per cominciare con una critica alla nozione medesima<sup>30</sup>. La maggior parte dei lavori sull'identità partono dalla supposizione della sua crisi: non è difficile mettere insieme una vasta letteratura nella quale il riferimento sia prevalentemente a identità perdute, nascoste, negate, spezzate, deboli, sfuggenti...; ma nessuno si azzarda a dare una definizione univoca. Quando si usano concetti di così ampia latitudine, si rischia di restare con un pugno di mosche. Spesso ci si riferisce a coppie di antitesi, come identità/differenza, singolare/plurale, maschile/femminile, locale/globale, che servono a conferire all'identità perlomeno una forza analitica<sup>31</sup>. Accanto ai sociologi, sono gli storici della *nouvelle histoire* francese ad iniziare – tra fine anni settanta e primi anni ottanta – a prendere in considerazione l'identità all'interno dei loro studi; in Italia il tema resterà sostanzialmente estraneo agli storici almeno fino alla fine degli anni ottanta<sup>32</sup>.

Parlando dell'identità culturale, che è quella che a noi più interessa, Etienne Balibar l'ha definita come espressione della singolarità dei gruppi, come un qualcosa che resiste al tempo del semplice cambiamento e che tuttavia pone il problema della sua incessante trasformazione<sup>33</sup>. Ci sembra una definizione in grado di sollecitare l'intervento dello storico, anche se si tratta di un compito arduo, per assolvere al quale non possiamo contare su risposte dirette delle fonti; dobbiamo inoltrarci così su un terreno eterogeneo e problematico, come un labirinto ad entrate mimetizzate e fatto di segnali, analogie, illusioni<sup>34</sup>, sentieri che a volte non portano da nessuna parte, ma anche – per fortuna – di luoghi concreti, costituiti dall'insieme dei fatti storici, dalle vicende reali della comunità e dei suoi abitanti, dello spazio fisico determinato dall'azione combinata della natura e delle attività antropiche.

Schematizzando, possiamo dire che in generale le sfere principali, attraverso le quali risulta possibile ricostruire una identità di gruppo, riguardano essenzialmente la struttura socio-professionale, la tipologia e le strategie familiari, la località, ovvero il luogo di residenza o di dimora abituale, le relazioni tra il dentro e il fuori; arriviamo in tal modo all'identità territoriale, a proposito

*Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Franco Angeli, Milano 1986. Per la prospettiva psicoanalitica del tema dell'identità, che lega essenzialmente il sé personale al sé sociale, cfr. il recente saggio di Lucio Russo, *Destini delle identità*, Borla, Roma 2009.

<sup>30</sup> C. Levi-Strauss, *L'identité*, cit., p. 331.

<sup>31</sup> Cfr. per esempio Enrico Rambaldi, *Identità/differenza*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 6, Torino 1979, pp. 1110-1143.

<sup>32</sup> L. Carle, *Genesi e metodologia di un progetto*, in *L'identità urbana*, cit., pp. 15-54.

<sup>33</sup> Etienne Balibar, *Cultura e identità*, «Problemi del socialismo», 1989, 3, pp.15-16.

<sup>34</sup> Gian Enrico Rusconi, *Identità*, «Laboratorio politico», 1982, cit., pp. 158-195.

della quale alcuni sociologi sono giunti a parlare di vere e proprie strategie residenziali come progetti di mobilità sociale.<sup>35</sup> La ricostruzione e la combinazione di questi diversi aspetti di una data comunità o contesto locale è la base per decifrare effettivamente un processo identitario su base storica.

## 2. Identificare la comunità

Il punto di partenza di ogni ricerca sull'identità non può prescindere dalla definizione delle coordinate ambientali, politiche, demografiche ed economiche, per poi arrivare all'analisi vera e propria, volta a capire il funzionamento dell'intera società, al di là, se è possibile, di quella abusata metafora del microcosmo che rischia di diventare modello interpretativo troppo implicitamente generalizzabile. Se questa identificazione è prioritaria per l'avvio della ricerca, bisogna tuttavia restare aperti alla possibilità di ridefinire le coordinate territoriali sulla base dei risultati via via acquisiti nel prosieguo e nell'esito finale del lavoro: l'identità è cioè al tempo stesso l'oggetto dell'indagine su un territorio dato e strumento per ridefinire uno spazio tendenzialmente omogeneo sulla base dei valori e delle pratiche comuni e/o condivise dal gruppo sociale che ci vive. È necessario integrare l'analisi quantitativa della popolazione, delle produzioni economiche e della stratificazione sociale con una serie di testimonianze utili sulla rappresentazione di sé o sulla coscienza che gli abitanti avevano o hanno di appartenere ad un determinato contesto, cioè su una "autodefinizione di appartenenza" da un lato, e su una "definizione altrui di appartenenza" dall'altro<sup>36</sup>.

Bisogna insomma avere una comunità di riferimento. La comunità può essere più o meno ampia, locale, regionale o nazionale. Il nostro interesse si concentra qui sui primi due livelli: quello del campanile (o della torre civica) e quello di aree sufficientemente grandi dotate di coordinate ambientali e culturali abbastanza o presumibilmente evidenti. In entrambi i casi siamo in presenza di una dimensione spaziale e nominale sostanzialmente coincidente con il concetto di *patria* inteso nel significato ad esso attribuito prima del prevalere otto-novecentesco dei concetti di *nazione* e di *nazionalismo*. Anni fa in un convegno sul tema delle *patrie*, organizzato a Venezia dalla Fondazione Cini<sup>37</sup>, si ragionava attorno ai significati e all'applicazione della parola e del

<sup>35</sup> Henry Mendras, Michel Forsé, *Le changement social. Tendances et paradigmes*, Colin, Paris 1983

<sup>36</sup> Sono i termini impiegati da Robert K. Merton, *Nuovi sviluppi della teoria dei gruppi di riferimento e della struttura sociale*, in id., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1966, p. 460. Per un esempio di applicazione ad un contesto locale cfr. Rossano Pazzagli, *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole: la comunità di Buggiano nell'età moderna*, «Ricerche storiche», 1991, 2, pp. 229-254

<sup>37</sup> *Un contesto per la "patria": Città, Stato, Italia, Europa*, Convegno Fondazione Cini, Venezia 2-4 maggio 1990.

concetto, che rimanda in prima istanza al luogo natio interiorizzato e idealizzato, ma che poi può estendersi in varie direzioni. Le risposte furono diverse. A parte la *patria-nazione*, che è una costruzione più recente, le definizioni erano di questo tenore: qualcuno, lavorando anche con metodologie di tipo iconografico e antropologico, o rifacendosi all'etimologia del termine come "terra dei padri", diceva che *la patria sono gli avi*, i propri morti; altri affermavano che *la patria è il lavoro*, cioè là dove si forma la propria identità professionale, o altre identità di ruolo e così via. Altri più estensivamente concludevano che *la patria è dove si sta bene*, definizione che potrebbe rinviare ad un concetto, oggi attuale e strettamente connesso con le problematiche ambientali e sociali, come quello della *qualità della vita*.

Gli storici forse non hanno dedicato particolare attenzione alle regioni, non tanto alle regioni come dimensione politico-amministrativa, che ha invece una cronologia vitale abbastanza precisa e che ha dato luogo anche ad operazioni storiografiche di grande importanza – basti pensare alla storia delle regioni in Italia (su tutte, la *Storia delle regioni* di Einaudi) e in Austria per vedere come questa abbia trovato un riflesso negli studi storici – ma in quanto è mancata una visione delle regioni intese come aree che rappresentano una struttura spaziale non predefinita amministrativamente. Lo scopo di molti lavori attuali sulla dimensione locale tende così ad concentrarsi su quella che viene definita *coscienza di appartenenza* ad un contesto dato, cioè che coscienza esiste negli abitanti di determinati territori del rispettivo grado di appartenenza e se tale appartenenza debba riferirsi ad un unico contesto o ad una pluralità di orizzonti. Siamo qui nel campo delle identità collettive, che se ben ricostruite aiutano ad individuare aree omogenee nelle quali comportamenti sociali e coordinate spaziali possano integrarsi ad un grado ottimale, costituendo un supporto non banale alle politiche di pianificazione territoriale e di programmazione economica e sociale. A prima vista si possono distinguere abbastanza facilmente, in questo senso, identità forti e identità deboli. Non a caso, forse, nella stessa collana einaudiana della *Storia d'Italia* mancano all'appello tre regioni (Molise, Basilicata e Trentino Alto Adige), dopo che l'ultimo volume (quello sul Friuli-Venezia Giulia) è stato pubblicato nel 2002. Non può essere soltanto un problema di dimensione territoriale, visto che altre piccole realtà regionali (Valle d'Aosta e Umbria, ad esempio) sono state per tempo e con successo considerate nel progetto storiografico ed editoriale; si tratta più probabilmente della difficoltà ad inquadrare in un progetto coerente ambiti territoriali dall'identità debole o complessa. Ed è proprio in questi casi che le ricerche sull'identità possono rivelare sorprese e ripensamenti.

Una volta delineato il percorso storico della comunità, averne descritta l'articolazione interna e valutati i rapporti gerarchici di questa con l'esterno, in primo luogo a livello istituzionale, conviene cercare di fornire delle risposte ad interrogativi che nel loro insieme prefigurano una prima definizione dell'identità regionale o locale: come si autodefinisce la comunità nella sua

totalità? Quale consapevolezza esiste, tra i suoi abitanti, delle divisioni interne? Oltre la famiglia, a quale livello, a quale gruppo o a quale orizzonte si ritiene di appartenere? Occorre chiedersi, in altri termini, se la coscienza di appartenenza riguardi prioritariamente la comunità nel suo insieme, una realtà più ampia definita in base a criteri prevalentemente spaziali ed economici, entità territoriali più ampie come la regione o più circoscritte come le parrocchie, ecc.. E se esiste, quali contenuti assume questa coscienza di appartenenza? Si tratta di contenuti stabili dal punto di vista culturale, o tendono a modificarsi sotto i colpi del mutamento storico? Come si riproduce o come si trasmette, infine, il bisogno di identificazione con un dato contesto? Esso è più forte in chi resta o in chi parte? Interrogativo – quest’ultimo – assai significativo per quelle realtà locali caratterizzate da una forte incidenza dell’emigrazione. Sono domande che conducono su un terreno insidioso, nel quale gli attrezzi e i metodi dello storico non bastano più, ma dove la tentazione di trarre conclusioni suggestive deve essere costantemente sottoposta ad una costante e documentata verifica. Il senso e l’utilità del lavoro storico emergono qui in tutta la loro evidenza.

Abbiamo sottolineato la necessità di uno sguardo di lunga durata. È bene tuttavia stare in guardia dal rischio che questo approccio sminuisca il peso degli eventi, stemperandolo in una diacronicità dove tutto tende ad armonizzarsi e a rientrare in una visione ciclica dei processi storici privilegiando la logica della continuità. In realtà la storia è fatta anche di rotture e di discontinuità significative, che si producono nel breve volger degli anni e dei giorni, talvolta delle ore; diventa quindi necessario aprire, accanto ai fili conduttori che legano i secoli o i periodi indagati, alcuni *flash* di tipo sincronico sopra dei momenti particolari della vita della comunità (le crisi, le rivolte, le calamità naturali, i cambiamenti istituzionali, le pestilenze, ecc.), cioè fatti da analizzare anche in orizzontale, entro il tempo breve degli avvenimenti, delle decisioni politiche e della suscettibilità umana. Solo così, scendendo sul terreno dell’articolazione e del conflitto sociale, diventa possibile porre con determinazione il problema dell’identità collettiva e delle diverse sfere di appartenenza individuale: il rapporto tra gruppi sociali e quello tra interno ed esterno della comunità assumono qui i caratteri della concretezza; in questi momenti traumatici tendono maggiormente ad evidenziarsi le differenze, a definirsi in maniera più nitida i contesti di riferimento, a prendere campo linguaggi meno mediati dalle necessità della rappresentazione. Il gioco continuo degli individui e dei contesti permette di visualizzare la morfologia e l’evoluzione sociale di un lungo e significativo periodo della storia locale e regionale.

### 3. *Famiglia e società locale*

«Io sono dei Michelotti di Buggiano». È quanto mi rispose un anziano uomo intervistato negli anni ottanta in un piccolo borgo toscano. Una risposta sem-

plice, probabilmente uguale nella forma a quella che avrebbe dato ognuno dei suoi concittadini o a quella che darebbe qualsiasi abitante delle migliaia di contrade d'Italia: la *famiglia* e il *luogo* sono i due punti cardinali dell'orientamento sociale, i primi riferimenti identitari di ogni individuo che vive in una collettività, i due pilastri della coscienza di appartenenza. Per molto tempo il ruolo della famiglia è stato, nel bene e nel male, più marcato in Italia, e in generale nelle diverse sponde del mondo mediterraneo, rispetto al resto d'Europa. Non è un caso che numerosi studiosi di formazione anglosassone abbiano ripreso questo aspetto a proposito dell'Italia; si pensi allo sguardo di giornalisti, storici, sociologi e scrittori inglesi. Come ha ricordato Paul Ginsborg, un corrispondente del *Times* nel 1973 descrisse la famiglia come «il più celebre capolavoro della società italiana attraverso i secoli», mentre vent'anni dopo un'inchiesta dell'*Economist* attribuiva alla famiglia un valore esplicativo universale per capire i problemi della realtà italiana: dalla mancanza di uno spirito pubblico fino alla mafia:

Dagli Agnelli in giù – concludeva la studiosa britannica – gli italiani amano mantenere il controllo dei propri affari all'interno della famiglia»; analogamente una ricerca della sociologa della famiglia Janet Finch, confermava nel 1989 questo tratto distintivo per l'Italia, «dove i rapporti con parenti e amici sono più che in altri paesi parte integrante della vita quotidiana»<sup>38</sup>.

La serie degli esempi potrebbe essere lunghissima e in buona parte riconducibile all'adozione della categoria di *familismo amorale* come definita dall'antropologo americano Edward Banfield già una cinquantina d'anni fa e poi ripresa anche dagli storici<sup>39</sup>. È stato soprattutto nella cultura francese degli anni settanta e nell'ambito dell'antropologia storica che il tema della famiglia si è connesso con le problematiche identitarie: «Dalla parentela all'identità», come ha efficacemente sintetizzato l'antropologa Martine Segalen<sup>40</sup>. Lo studio delle strutture e delle strategie dei gruppi domestici, articolati secondo i criteri della stratificazione sociale e della distribuzione spaziale della popolazione sono divenuti da allora una delle principali modalità per ricostruire i sistemi di valori di una collettività, locale o regionale, urbana o rurale. I modi e i tempi dell'integrazione dei nuovi arrivati, così come la persistenza delle pratiche comunitarie in coloro che abbandonano il contesto originario, costituiscono ulteriori terreni di ricerca da non trascurare. Appartenenza spaziale e appartenenza familiare si intrecciano costantemente, definendo le coordinate della posizione sociale di ciascun individuo: la famiglia, come il paese, costituisce il

<sup>38</sup> Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007, pp. 132-133.

<sup>39</sup> Edward C. Banfield. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

<sup>40</sup> M. Segalen, *Nanterriens*, cit., p. 22.

principale ambito sociale di riferimento; in più essa è la cellula elementare della riproduzione, non solo biologica, ma anche di status e condizione sociale e dunque di comportamenti e di valori, che sono gli ingredienti di base di ogni costruzione identitaria.

I numerosi studi di storia e di sociologia della famiglia dimostrano che questa, oltre a rappresentare lo strumento per eccellenza dell'organizzazione sociale, costituisce anche il più importante riferimento nella sfera psicologica e sentimentale: essa è un valore in sé, per cui possiamo considerarla uno dei luoghi reali e simbolici dell'identità. Società differenti, o segmenti sociali differenti, sono strettamente correlati a tipologie e meccanismi familiari diversi. Per questo famiglie e paesi, cioè aggregati domestici e realtà locali, devono essere assunti come terreno privilegiato per una lettura dell'organizzazione sociale e dei meccanismi riproduttivi di un dato sistema di valori in una determinata località. La famiglia può essere ricostruita ed analizzata in due modalità: quella diacronica (ricostruzione delle genealogie) e quella sincronica (forma e tipologia degli aggregati).

Si pone qui il problema delle fonti, cioè della documentazione da cui ricavare i dati necessari per l'uno e l'altro degli approcci indicati. Per l'analisi di tipo diacronico possiamo utilizzare i registri parrocchiali, teoricamente disponibili in serie a partire dal XVI secolo, e gli atti notarili, in particolare i testamenti. La lettura dei testamenti non lascia dubbi sull'esistenza di un forte senso della famiglia e di un controllo della sua evoluzione nel tempo, attuabile in primo luogo attraverso una accorta politica matrimoniale per i figli, la trasmissione del patrimonio o degli altri elementi che concorrono a formare lo status e il prestigio della casa, il consolidamento dei rapporti locali di vicinato, di amicizia o di interesse.

I registri parrocchiali consistono nelle registrazioni sacramentali della chiesa cattolica, una procedura di natura anagrafica che il concilio di Trento rese stabile a partire dal XVI secolo, in particolare per quanto riguarda il matrimonio: «il parroco abbia un registro in cui si scriva accuratamente i nomi dei coniugi e dei testimoni, il giorno e il luogo in cui fu contratto il matrimonio, e lo conservi diligentemente presso di sé»<sup>41</sup>.

Alle fonti scritte, costituite dai registri parrocchiali, dagli stati delle anime e da quelli del più moderno stato civile, possiamo aggiungere le fonti orali rappresentate dalla memoria e dal racconto degli individui. Anche la elicitazione di genealogie, così come l'esame di quelle ricostruite a partire dai dati d'archivio, sembra mostrare che gli individui agiscono su tre fronti principali per mettere in atto strategie che permettano, a seconda dei periodi e delle congiunture, progetti di innalzamento sociale oppure di resistenza a condizioni

<sup>41</sup> Così recitavano le disposizioni scaturite dalla sessione conciliare dedicata alla riforma del matrimonio nel 1563; testo disponibile al sito: <http://www.totustuus.biz/users/concili/trentoe.htm>, data di cons. 25 luglio 2009.

di mobilità verso il basso: il campo delle scelte familiari (il matrimonio in primo luogo), la sfera del lavoro e del mestiere e ciò che attiene alla residenza (cioè la casa, il paese, in una parola: la “patria”).

Certamente, memoria genealogica di un individuo e attenzione analitica dello storico rispondono a logiche profondamente diverse ed i procedimenti ricostitutivi si rivelano non di rado contrastanti. Per un individuo, ricostruire la genealogia equivale a dare alla propria famiglia e al proprio cognome una legittimazione storica sul piano spaziale, temporale e anche sociale, spesso al di là di una reale conoscenza genealogica. L'opera di invenzione, di immaginazione e di narrazione genealogica non è però priva di significato; attraverso una precisa collocazione nello spazio più che nel tempo degli avi di un individuo, essa lascia emergere il valore di una coscienza di appartenenza che non è facile cancellare. Si tratta sempre di un'operazione selettiva, poiché ognuno cerca di agganciarsi a quei rami di parentela che sembrano meglio assicurargli la sua identità sociale e la sua appartenenza spaziale<sup>42</sup>. Di solito si ha una maggiore profondità genealogica per i rami paterni, ma se è la linea materna a dare alla famiglia una antichità di residenza o di status sociale allora non si esita a lasciare in secondo piano gli ascendenti maschili. Sapere genealogico e ambiente socio-spaziale risultano, in genere, strettamente correlati. Tra i criteri di ricostruzione delle genealogie, effettuata a partire dai documenti d'archivio, prevale invece il bisogno di definire nel tempo il funzionamento del modello sociale, attraverso l'esame delle pratiche di trasmissione, delle scelte familiari e dei meccanismi di riproduzione in senso lato.

Per il secondo approccio di analisi della famiglia – quello sincronico, mirante a definire le forme degli aggregati domestici – le possibilità sono molteplici a seconda dei periodi e dei contesti storici a cui ci si vuole riferire. I documenti più significativi sono quelli di tipo fiscale (catasti, estimi, dazzaoli, ecc.), religioso (stati delle anime in primo luogo) e amministrative (censimenti). Da queste carte deriva sia una rappresentazione formale della famiglia, sia una serie di informazioni qualitative su aspetti significativi per la dinamica sociale della comunità, come il mestiere, l'istruzione, l'orientamento religioso ed altri. Possiamo adottare al riguardo la classificazione più conosciuta, nonché discussa e criticata, messa a punto nella stagione in cui il tema della famiglia ha attratto in maniera fondamentale l'attenzione degli storici<sup>43</sup>. Come è ampiamente noto, lo schema proposto da Laslett divide gli aggregati domestici in cinque categorie principali: 1) *solitari* (celibi, vedovi o vedove senza figli); 2) *senza struttura*, cioè privi di un legame matrimoniale (per esempio un fratello e una sorella che vivono insieme); 3) *nucleare*, costituito da una coppia di

<sup>42</sup> Françoise Zonabend, *La “memoria lunga”. I giorni della storia*, Armando Editore, Roma 2001, p. 155.

<sup>43</sup> Peter Laslett, *Famiglia e aggregato domestico*, in Marzio Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 30-54.



sposi con o senza figli, o anche da un vedovo o da una vedova con figli; 4) *esteso*, che è rappresentato da un nucleare con l'aggiunta di uno o più parenti; 5) *multipla* nel caso in cui si abbia la coresidenza di due o più nuclei coniugali, sempre con o senza figli; a questi si aggiunge, infine, il tipo 6) *complesso*, determinato dalla combinazione di una struttura estesa con una multipla.

Come tutte le classificazioni, è chiaro che anche questo schema non sfugge ad una certa artificialità. Non pochi studi successivi hanno infatti dimostrato la sua scarsa aderenza a vari contesti europei, limitando progressivamente il suo ambito di applicabilità<sup>44</sup>. Del resto, si intuisce facilmente come, non essendo la famiglia un'entità immobile, ma un'entità viva che può cambiare di giorno in giorno, sia difficile dare valore assoluto a tale forma di rappresentazione. La famiglia corrisponde piuttosto ad un processo evolutivo continuo, ad un ciclo con fasi successive e concatenate. Non dobbiamo, dunque, dare troppo peso ad uno schema che fotografa la forma delle strutture familiari ad un dato momento; si fa presto a capire come fosse sufficiente un decesso per far passare una famiglia dall'una all'altra delle categorie proposte (una multipla poteva così diventare estesa, mentre questa poteva improvvisamente ritrovarsi nucleare, e così via), senza che ciò portasse necessariamente a modificazioni reali del quadro sociale o a un cambiamento di ruolo di quella famiglia nella comunità di riferimento. Tuttavia, se dobbiamo stare in guardia da una interpretazione rigida dei risultati quantitativi di tali operazioni (che rappresentano non la *realtà*, ma l'*immagine* che noi produciamo di quella realtà dati certi concetti e strumenti d'analisi a noi propri), è anche vero che la distribuzione dei *menages* per tipi di struttura secondo il generale e tutto sommato comodo schema di Laslett può fornire indicazioni preziose sui modi di vita, sui legami e sui comportamenti all'interno delle famiglie e sul rapporto tra queste ed il contesto sociale più ampio della comunità.

Oltre alla forma della famiglia ed ai suoi processi evolutivi, una attenzione particolare deve essere dedicata ai nomi e al matrimonio. Il cognome è senza dubbio il primo elemento che identifica la famiglia, ma la sua permanenza nel tempo non equivale necessariamente ad una effettiva continuità di lignaggio, poiché ci sono cognomi che si rivelano molto diffusi in determinati contesti e si riferiscono quindi a famiglie diverse. Forse è anche per questo che nella maggior parte delle regioni italiane, e non solo, ha preso piede nel corso del tempo l'uso del soprannome. Ci sono casi, come quello del villaggio francese

<sup>44</sup> Per una sintetica rassegna delle principali obiezioni suscitate dallo schema di Laslett, cfr. Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 36-37 e relativa bibliografia; per la Toscana si veda Andrea Doveri, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'Ottocento. Uno studio sul "censimento" toscano del 1841*, Dipartimento Statistico dell'Università degli Studi di Firenze, Firenze 1990, pp. 171-208.

di Minot studiato da Françoise Zonabend<sup>45</sup>, dove il soprannome è un nome che si nasconde all'estraneo, che emerge soltanto in una fase avanzata dell'indagine; in altre situazioni, invece, esso compare spontaneamente e frequentemente nel linguaggio locale, anche quando ci si rivolge all'esterno o si raccontano vicende familiari. Nel caso dell'uso di fonti orali, per chi parla il soprannome facilita l'attivazione del processo mnemonico e serve ad organizzare cognitivamente gli individui, poiché racchiude in sé una quantità di informazioni che definiscono meglio del nome l'identità di un soggetto. Questo aspetto ha a che fare anche con il processo di formazione e di affermazione dei cognomi; in vari casi il soprannome ha preceduto il cognome e qualche volta ha contribuito alla sua formazione.

L'uso del cognome si è affermato generalmente tra medioevo ed età moderna, sia pure con modalità e tempi differenziati da una regione all'altra, come indicano ad esempio i catasti o gli estimi quattro-cinquecenteschi<sup>46</sup>; in certe parti della Toscana, nei registri parrocchiali del Seicento, non è raro trovare individui per i quali non risulta ancora indicato il cognome. Per questi individui senza nome di famiglia è riportato il solo nome di battesimo seguito quasi sempre da un patronimico o da un soprannome, che può essere riferito al soggetto o, in molti casi, al padre: *il Gatto, il Moro, Bechino, il Ferroso, Nannetto, Mentunto*, ecc., non identificano solo un uomo, ma anche la famiglia di appartenenza. L'esame diacronico di questi documenti mostra anche casi come quello di un Filippo di Santi detto *Il Cittadino*, i cui figli risultano indicati all'atto del matrimonio come figli *del Cittadino*, un'espressione che sarà cognomizzata dalla generazione successiva: *Del Cittadino* resterà infatti a lungo un cognome presente a Borgo a Buggiano, in provincia di Pistoia. Ma nella maggioranza dei casi il processo di cognomizzazione prende spunto dai patronimici, dal mestiere, dal luogo di provenienza o da caratteri fisici dell'individuo.

Nel Settecento, comunque, tutte le famiglie possedevano ormai un cognome, mentre il soprannome, pur restando in gran voga, scompare dai documenti ufficiali. La generalizzazione del cognome rende ovviamente meno ardua l'opera di ricostruzione familiare e genealogica.

Per una prima ricostruzione sommaria delle genealogie sono di somma utilità i dati ricavabili dagli atti di matrimonio contenuti nei registri parrocchiali, completati con le indicazioni riportate sui libri dei battesimi e delle sepolture

<sup>45</sup> Françoise Zonabend, *Perché dar nomi? I nomi di persona in un villaggio francese: Minot-en-Chatillonnais*, in C. Levi-Strauss, *L'identità*, cit., pp. 254-255.

<sup>46</sup> David Herlihy - Christiane Klapisch Zuber, *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 732-733; Guido Pampaloni, *Campagna e colture, popolazione e distribuzione della ricchezza a Buggiano secondo il catasto del 1427*, in *Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola (II)*, Buggiano 1985, p. 26.

ed integrati sulla base di altri documenti come liste fiscali, stati delle anime e censimenti.

A di' 25 di febbraio 1615. Io D. Luca fiorentino Curato della Badia di Buggiano questo di' detto congiunsi in matrimonio Maestro Simone di Giovanni Calzolaio dal Borgo e la Lucrezia di Pagno di Agostino Magrini da Buggiano servatis servandis, havendo prima denunciato detto matrimonio inter Missam Solennia sotto il di' 2, 8 e 15 di febbraio 1615 et havuta la fede del R.R. Sig. Piovano del Borgo. Testimoni furono Polito di Domenico Ricordati, e Giovanni di Lorenzo nostro lavoratore<sup>47</sup>.

A' di' sedici del mese di febraro 1749. Fatte le tre denunzie in tre giorni di festa tra la solennità della Messa, cioè la prima fu a' di' 26 del passato mese di genaro nella domenica 3° dopo l'Epifania, la 2° a' di' 2 del corrente mese di febraro [...], la terza a' di' 9 di detto mese [...] in questa Chiesa Arcipretura di Santa Maria a Mare di questa terra di Campomarino; ed avendo io qui sotto Arciprete domandato nell'istessa Chiesa a Michel'Angelo Bianco figlio del q.<sup>m</sup> Merconio, ed Andriana Piermarino figlia del q.<sup>m</sup> Nicola, il di loro mutuo consenso, mediante licenza riportata dalla R.<sup>ma</sup> Curia Vescovile di Larino [...] li ho congiunti solennemente in matrimonio [...] in presenza di Domenico Peta, Giuseppe Vitellone, ed altri [...]<sup>48</sup>.

Questi due atti, geograficamente e cronologicamente distanti tra loro, rispettivamente della parrocchia di Buggiano in Toscana e di Campomarino in Molise, dimostrano come questo tipo di documentazione, che in molti casi riporta anche la località di residenza degli sposi e talvolta la loro condizione professionale, risulti significativa sul piano della ricostruzione storica delle famiglie e delle loro strategie.

Il matrimonio costituiva uno dei passaggi di maggiore importanza nella vicenda privata degli individui e delle famiglie, poiché attraverso di esso si realizzavano aspirazioni, si creavano alleanze, si determinavano situazioni patrimoniali e di status, ma rappresentava anche uno dei momenti fondamentali della vita pubblica a livello dell'intera comunità, una delle massime occasioni di apertura sociale, accompagnata da precise forme rituali di celebrazione e di controllo che tutti i protagonisti (dagli sposi alle loro famiglie, dai parenti alla comunità nel suo complesso) mettevano in atto.

Dal punto di vista della famiglia, lo stretto controllo delle scelte matrimoniali rappresentava uno degli strumenti principali atti a garantire la stabilità o il miglioramento delle proprie condizioni sociali<sup>49</sup>. I dettati testamentari confer-

<sup>47</sup> Archivio parrocchiale di Baggiano-Pescia, Matrimoni, 15, c. 49.

<sup>48</sup> Archivio parrocchiale di S. Maria del Mare di Campomarino, Libro dei matrimoni, 1707-1773.

<sup>49</sup> Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008. Per un'opera più classica di taglio antropologico cfr. Jack Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppo dei modelli familiari dell'Occidente*, Mondadori, Milano 1984.

mano il forte controllo esercitato sull'istituto matrimoniale.

È ormai ampiamente riconosciuto che per lungo tempo il matrimonio non è stata una faccenda personale e privata e che in generale né il caso né l'amore costituivano per gli individui la motivazione reale della scelta matrimoniale. La rispondenza dell'istituto matrimoniale ad un bisogno ineludibile di riproduzione dei gruppi e le forme del controllo messe in atto nei confronti di esso da parte della famiglia, delle istituzioni (la chiesa in primo luogo) e della comunità ne fanno un oggetto di studio di prioritaria importanza per decifrare il reticolo delle relazioni umane e familiari all'interno di un gruppo più o meno vasto, con l'obiettivo di comprenderne le dinamiche sociali ed i meccanismi del mutamento.

Oltre all'uso in chiave genealogica, uno dei risultati più significativi dello studio dei matrimoni è rappresentato dalla possibilità di ricostruire le cosiddette aree matrimoniali, cioè la distribuzione geografica delle località di provenienza degli sposi. Tale operazione consente di stabilire in primo luogo il grado di endogamia/esogamia territoriale, cioè di apertura/chiusura della comunità studiata; ma serve anche ad indicare gli assi di gravitazione economica, sociale e culturale, nonché ad evidenziare i punti di riferimento e i poli di attrazione (città, mare, infrastrutture, ecc.).

Spunti interessanti derivano anche dall'esame dell'andamento stagionale della nuzialità. Con una certa concordanza, i dati relativi ai secoli XVII, XVIII e XIX mostrano ad esempio che nella Toscana rurale il numero più elevato di celebrazioni si aveva durante la stagione autunnale-invernale, con l'evidente intervallo di dicembre, dovuto alla proibizione ecclesiastica di sposarsi durante l'Avvento, e con una punta massima di nuzialità in febbraio.

Per decifrare meglio i livelli ed i meccanismi dell'appartenenza, sarebbe necessario giungere alla definizione del grado di endogamia/esogamia anche sul piano sociale, affinché i dati non restino dei valori mediani poco rappresentativi. Le difficoltà di individuare delle precise categorie socio-economiche, legate alla scarsa omogeneità delle fonti ed alla variabilità nel tempo del significato delle singole definizioni, non impediscono di rilevare dei tratti peculiari riguardanti i differenti settori della società locale. In linea di massima, si assiste ad una certa separatezza del mercato matrimoniale riguardante i contadini e gli abitanti delle campagne da quello relativo a coloro che svolgevano un mestiere o che risiedevano entro le mura dei centri urbani.

I temi della famiglia e del matrimonio sono senza dubbio di basilare importanza. Ma la famiglia e i legami di parentela, pur costituendo fatti fondamentali dell'organizzazione sociale, non spiegano tutto; essi non sono sufficienti, da soli, a chiarire il funzionamento delle società di antico regime, di quelle società precedenti al dispiegarsi del modello di famiglia borghese, con il suo rinnovato senso del focolare, di una nuova intimità familiare che si affermerà parallelamente allo sviluppo del capitalismo ottocentesco.

Altri tipi di legami, come quelli tra vicini, cioè tra coloro che coabitano nello

stesso territorio, o quelli di natura professionale tra individui che esercitano una stessa attività, rivestono senza dubbio un peso non secondario nella comprensione della coscienza e delle strutture sociali. Mentre i secondi hanno caratterizzato in maniera più spiccata le città, come testimoniano gli studi sulle corporazioni di mestiere, i vincoli di vicinato hanno contribuito per moltissimo tempo ad assicurare la coesione sociale, soprattutto nelle comunità locali, dove la conoscenza personale e reciproca riguardava la generalità degli abitanti. Ma non si tratta solo di comunità locali. Dopo una stagione ormai abbastanza lunga di nuovi studi sulle realtà locali, è giunto il momento di riprendere il concetto di identità socio-culturale alla luce dei risultati emersi nelle varie ricerche, cercando di offrire una chiave di lettura delle società locali che possa tornare utile anche su spazi diversi e ben più ampi, con intenti metodologici e comparativi.

La stessa comunità, anziché limitarsi al ruolo di cellula elementare ed omogenea dello Stato e della società più ampia, assume i connotati di uno spazio complesso, a più dimensioni, in cui si combina principalmente l'azione di due livelli di organizzazione sociale: le famiglie e le collettività locali basate su robusti valori di solidarietà e di vicinato. Nel suo insieme, la comunità toscana di Buggiano, ad esempio, si rivela fondata a lungo sulla dialettica tra quattro *vicinanze*: una confederazione di piccoli centri urbani, quattro “terre murate” o “castelli” che fin dal medioevo componevano il comune esprimendovi la loro rappresentanza in un mutevole quanto stabile equilibrio. I rapporti anche conflittuali tra queste singole realtà vicinali non hanno ostacolato la tenuta del sistema, almeno finché non sono intervenuti fattori nuovi di natura esogena, come la riforma leopoldina delle comunità, o endogena come lo sviluppo di nuovi agglomerati entro i confini comunali<sup>50</sup>. In casi come questo siamo dunque in presenza di almeno due tipi di appartenenza nell'ambito della stessa comunità: a livello della *vicinanza* e a livello dell'intera *comunità*. Spostando l'attenzione sulla più ampia di queste reti, idealmente concentriche e tra loro integrate, troviamo un terzo tipo di orizzonte, meno esplicito ma altrettanto robusto, che si identifica con un contesto che potremmo definire “regionale”, indipendentemente dalla sua corrispondenza con una effettiva regione amministrativa con evidenti tratti distintivi: la Valdinievole pur non essendo un'area regionale chiaramente definita dal punto di vista politico (ancora oggi essa fa parte di province diverse), sembra più facilmente identificabile sulla base dei caratteri ambientali e infrastrutturali, i quali sembrano delimitare anche una assai evidente identità culturale<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Rossano Pazzagli, *Buggiano, Un territorio e la sua gente nella Toscana moderna*, ETS, Pisa 2001.

<sup>51</sup> Anna Maria Pult Quaglia (a cura di), *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, Polistampa, Firenze 2006.

#### 4. Contesti regionali (Toscana e Molise)

Lo spazio italiano è ricco di varietà regionali e locali. Ciò rende spesso la ricerca sui mondi locali una modalità strategica per capire anche i processi e gli eventi di livello superiore, nazionale ed oltre. È infatti nel vicino, nel locale, che si può osservare meglio la consistenza e lo spessore dei fenomeni generali, talora opachi e ambigui, specialmente nell'età della globalizzazione. La Toscana e il Molise sono due ambiti territoriali che oggi corrispondono anche a precise entità amministrative, ma che si presentano molto diverse nella loro forza identitaria. Una a identità forte, l'altra a identità debole, mutevole, sfuggente. Una grande, una piccola. Una assai nota nel mondo, l'altra praticamente sconosciuta sebbene abbia dato origine nell'ultimo secolo a consistenti flussi emigratori che hanno sparso in varie parti del globo centinaia di migliaia di molisani. La Toscana ancorata alla sua rete di città e ad una campagna urbanizzata, che ha impresso alla regione una forte e riconoscibile connotazione paesaggistica e sociale, progressivamente organizzata attorno ad un capoluogo dai tratti europei; il Molise più periferica, terra di poche città e di molta campagna, come insidiata dalle forze centrifughe della transumanza e dell'emigrazione, oscillante verso l'Abruzzo e la Puglia, quasi un'isola di terraferma.

La prima identità territoriale della Toscana è quella legata all'età etrusca e poi alla *regio* VII dell'impero romano, periodo nel quale emerse anche la città di Florentia. Già territorio di importanza strategica per i collegamenti tra il Nord e Roma, capitale della cristianità, questa consistente parte d'Italia conobbe a partire dal Mille uno sviluppo economico imperniato sul ruolo delle città; l'economia cittadina divenne importante anche a livello europeo, e ad essa si legò il successo dell'autonomia comunale, vissuta dalle élites urbane in opposizione con il mondo rurale, contrassegnato dal feudalesimo collegato alle strutture politiche dell'impero. La transizione dallo stato comunale cittadino alla Signoria su base regionale, che avvenne tra acute contrapposizioni interne, portò infine alla nascita dello Stato Toscano che caratterizzerà l'intera età moderna, prima con i Medici e poi con i Lorena, fatta salva la parentesi breve ma significativa dell'età napoleonica.

Il rapporto tra città e campagna, tratto peculiare dell'Italia centro settentrionale, ha finito per produrre qui un paesaggio ed una organizzazione sociale imperniati sul mercato dei prodotti della terra e sulla struttura familiare (podereale) dell'agricoltura: il risultato è stato quello di una Toscana urbanizzata, con una campagna densa di insediamenti, che si infittiscono sempre di più con la secolare espansione del sistema mezzadrile, fino a spingere un acuto osservatore ottocentesco a parlare del paesaggio rurale di certe parti della regione come di «una immensa città rurale»<sup>52</sup>; tra le città e l'estesa campagna, spesso molto distante da Firenze, tende a crescere tra medioevo ed età moderna una

<sup>52</sup> Cosimo Ridolfi, *Ancora due parole sulla questione intorno alla mezzeria*, «Lo spettatore», 1856, 13, p. 146.

rete di piccole città e di borghi con funzioni commerciali, di "quasi-città" per usare la felice espressione coniata da Giorgio Chittolini<sup>53</sup>.

Lo spazio regionale del Molise deve il riconoscimento definitivo della sua delimitazione geografica e della sua autonomia al periodo francese di primo Ottocento, quando i Napoleonidi cercarono di attuare una più razionale organizzazione amministrativo-territoriale nel Mezzogiorno d'Italia. Nei decenni precedenti c'era stato il tentativo culturale degli illuministi – da Longano a Galanti, da Pepe a Cuoco – di ridare unità e riconoscibilità al «Molise che non c'era»<sup>54</sup>. Tuttavia – come è stato giustamente osservato – la ricostruzione del suo processo identitario richiede un'ottica di più lunga durata, corrispondente ad un complesso percorso che va dal periodo normanno-svevo (o forse ancora prima, dall'età sannitica e romana) fino all'Unità d'Italia.<sup>55</sup> In questo percorso è mancata forse, a differenza di altri casi, l'idea forte di una regione naturale molisana, dotata di una sua unità fisiologica e morfologica, per cui il delinear-si dell'attuale organizzazione territoriale ha finito per assumere un carattere ibrido e quasi residuale, nel senso che la regione si è venuta formando tramite la somma di aree sottratte alle province contermini (si pensi a Venafro e al basso Molise in rapporto alla Campania e alla Capitanata). All'appuntamento con la "provincia" di inizio Ottocento, e in qualche misura anche a quello con la "regione" degli anni sessanta del Novecento, il Molise si presentava con una identità evanescente: più che sulla storia di una regione – ha osservato giustamente Massullo – si tratta qui di porre l'attenzione su un processo di regionalizzazione<sup>56</sup>.

Alla diversità dei contesti e dei percorsi evolutivi corrispondono ambienti sociali distinti. In Molise l'assenza di chiare forme di aggregazione produttiva, urbana e culturale rende più difficile parlare di una identità sociale stabile nel corso dei secoli. Dopo la diffusa antropizzazione del territorio da parte dei Sanniti, il sistema insediativo romano si concentrò su pochi centri idonei agli scambi e collocati per lo più nelle poche pianure fertili, mentre in età normanna emerse un nuovo sistema fatto di piccoli nuclei isolati in una campagna sostanzialmente deserta; il periodo svevo vide il rafforzamento della parte costiera e nel XIV secolo, nella fase angioina, venne consolidandosi il sistema feudale e fu riorganizzato il reticolo dei centri urbani con la fondazione di nuovi borghi e castelli, dando allo spazio regionale un assetto più definitivo destinato a durare nel tempo, con l'aggiunta fin dalla prima età moderna delle colonie albanesi e slave. La presenza di feudatari stranieri, prima francesi e

<sup>53</sup> Giorgio Chittolini, *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», 1990, 47, pp. 3-26.

<sup>54</sup> Gino Massullo, *Il Molise che non c'era*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 3-97.

<sup>55</sup> Giovanni Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, ESI, Napoli 2005, pp. 12-13.

<sup>56</sup> G. Massullo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, cit., p. IX.

poi spagnoli, la parabola economica “dalla lana al grano”, la lontananza dalle sedi della decisione politica, la dispersione degli insediamenti e i tempi lunghi della vita agro-pastorale, sono tutti fattori determinanti nelle strategie di governo della società e dell'economia, accentuando un processo di frammentazione territoriale e impedendo l'emergere di un chiaro processo di sviluppo economico unitario<sup>57</sup>. Si tratta di caratteri che peseranno a lungo nel processo storico di integrazione regionale, accentuati dalla persistente precarietà nella identificazione territoriale del Molise, nonostante i ripetuti richiami ottocenteschi alle antiche e comuni radici sannitiche: «La Provincia di Molise – scriveva ad esempio Pasquale Albino nel 1864 – è gran parte dell'antico Sannio, ed a questo pensiero batte ancora fortemente il cuore dei generosi», affermando una sorta di orgoglio regionale per il quale «abbiamo le nostre ragioni di superbire anche noi per essere di Molise»<sup>58</sup>.

Qui, in modo più marcato che in altre regioni italiane, sembra difficile tuttavia stabilire una corrispondenza tra spazio fisico, spazio sociale e spazio culturale. Il tema del paesaggio e della storia ambientale possono in qualche misura portare qualcosa di nuovo all'analisi del processo identitario. Si può usare il paesaggio per misurare le identità locali? È questa ad esempio una delle domande che ci ha consegnato il progetto di ricerca su “Storia e misura”, portato avanti pochi anni orsono dalle Università di Napoli, Lecce e Foggia e discusso in un seminario conclusivo organizzato nella prestigiosa sede della Società Napoletana di Storia Patria. La riflessione finale ha evidenziato come la questione della *misura* finisca per intrecciare utilmente temi e problemi che di solito sono stati trattati in ambiti storiografici separati: la formazione dello Stato, la storia agraria e ambientale, la storia delle comunità, la storia dell'amministrazione, la storia sociale e così via. Il tema delle identità locali e regionali e della loro integrazione nei contesti più ampi è emerso come uno dei tratti unificanti del progetto di ricerca e la focalizzazione di questo aspetto costituisce non solo un contributo di rilievo alla storia del Mezzogiorno, ma anche una indicazione metodologica di valore più generale, in grado di spingere verso nuove esperienze di ricerca anche per altre regioni<sup>59</sup>.

Lo studio del paesaggio toscano, ad esempio, suggerisce una sorta di connessione tra i processi di costruzione territoriale e i caratteri delle società locali (una terra che “simili a sé gli abitator produce” osservava nel primo Ottocento

<sup>57</sup> Elisa Novi Chavarría, *Identità del Molise moderno*, in *Per una lettura di “Il Molise medievale e moderno”*. Note in margine al libro di Giovanni Brancaccio, Università degli Studi del Molise, Campobasso 2007, pp. 27-33. Nello stesso volume si veda anche il contributo di Ilaria Zilli, *L'economia*, pp. 35-46.

<sup>58</sup> Pasquale Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, s.n., Campobasso 1864, vol. I, pp. I e VIII.

<sup>59</sup> Renata De Lorenzo (a cura di), *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli, Milano 2007.



il granduca Leopoldo II a proposito di alcune zone della regione<sup>60</sup>). La lettura del paesaggio, tramite la rielaborazione dei catasti e la ricostruzione cartografica, oltre a mostrarci i risultati dell'integrazione processuale tra forme naturali e forme antropizzate del territorio, può divenire un significativo strumento di analisi socio-economica e ambientale o, per riprendere le parole di Emilio Sereni «il farsi di una certa società in un certo territorio [...] un farsi di quelle genti vive».<sup>61</sup> Il vecchio libro di Sereni è stato considerato anche come la prima, seppure inconsapevole, opera di storia dell'ambiente in Italia poiché, riletto oggi, esso lascia emergere le strette relazioni tra la storiografia sull'agricoltura ed i nuovi interessi ambientali<sup>62</sup>. Questo ci spinge a considerare che anche le ricostruzioni dell'uso del suolo, rese possibili dalle moderne metodologie informatiche, debbono essere finalizzate non soltanto alla storia delle coltivazioni e dell'agricoltura, ma anche e soprattutto alla storia del territorio e dell'ambiente, senza trascurare il rapporto con la storia sociale: l'incrocio dei risultati della ricerca cartografica con fonti più descrittive lascia emergere i legami tra condizioni ambientali e caratteri sociali delle diverse toscane, oltre ad aiutarci a misurare le trasformazioni e a dare il senso di una costruzione dell'identità locale. Per l'Ottocento toscano risulta emblematico, a questo proposito, il caso della Maremma, dove le condizioni agrarie e ambientali subiscono nel corso del secolo una radicale trasformazione in virtù dei processi di bonifica, di appoderamento e di infrastrutturazione del territorio<sup>63</sup>.

Il paesaggio toscano è stato oggetto di attenzioni innumerevoli. Forse esso è stato fin troppo celebrato per poter essere ancora studiato senza sfuggire alla sindrome del *bel paesaggio* (poetico, pittorico, urbano, agrario), frutto delle descrizioni dei letterati e dei viaggiatori, della considerazione degli storici e dei geografi, da Braudel che inquadrava le colline della Toscana «coi loro celebri poderi, le ville e i paesi che sono quasi città, nella più commovente campagna che esista», a Desplanques, secondo cui «la campagna toscana è stata costruita come un'opera d'arte... nel disegno dei campi, nell'architettura delle case toscane. Questa gente si è costruita i suoi paesaggi rurali come se non avesse altra preoccupazione che la bellezza»<sup>64</sup>.

La fisionomia territoriale conseguita infine dalla Toscana è l'esito di un lun-

<sup>60</sup> Franz Pesendorfer (a cura di), *Il Governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Sansoni, Firenze 1987, p. 65.

<sup>61</sup> Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Roma-Bari 1961, pp. 19 e 25.

<sup>62</sup> Marco Armiero, Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma 2004, p. 50.

<sup>63</sup> Rossano Pazzagli, *Le "corse agrarie": una fonte per la storia delle campagne toscane*, in Giuliana Biagioli, Rossano Pazzagli, Roberto Tolaini (a cura di), *Le "corse agrarie". Lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, Pacini, Pisa 2000, pp. 5-38.

<sup>64</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1982 (1949), vol. I, p. 45; Henry Desplanques, *I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani*, in *I paesaggi umani*, Touring Club Italiano, Milano 1977, pp. 98-100. Per una più ampia visione sul tema cfr. Rossano Pazzagli (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, ETS, Pisa 2008.

go processo di costruzione della campagna, intesa non come mondo separato, ma piuttosto integrata con il reticolo delle città e dei centri urbani di minori dimensioni, che era giunto a produrre – proprio attraverso l'organizzazione mezzadrile dell'agricoltura – quell'*insediamento resistente* che ha rappresentato per secoli un efficace sistema di produzione agricola e di compatibilità ambientale<sup>65</sup>.

Questa visione omogenea nasconde però una notevole differenziazione. All'ambito regionale della Toscana appartengono, ancora oggi, realtà economiche e territoriali molto diverse tra loro. Orientando lo sguardo sul lungo periodo, queste differenze ci appaiono ancora più nette e profonde: una pluralità di toscane a cui corrispondono tempi e forme diverse della mezzadria e dell'organizzazione del territorio rurale. Una pluralità che – come abbiamo visto – non sfuggiva al granduca lorenesse e che delineava, senza arrivare all'attuale reticolo dei sistemi economici locali, alcune grandi toscane, utilizzabili come griglia generale per una lettura storico-territoriale della regione<sup>66</sup>.

Il rapporto tra uomo e ambiente sembra divenire, in questo scenario, il fondamento dell'organizzazione sociale di un territorio, il vero tratto indelebile dell'identità sociale di un luogo o di una regione. Porre l'ambiente al centro di un lavoro di ricerca può significare molte cose. In primo luogo è necessario convincersi che i contesti fisici sono in realtà contesti storici, i quali vanno letti, epoca per epoca, in rapporto alla capacità innovativa degli uomini. Solo da un certo tempo in poi la storiografia si è interessata della dimensione spaziale e ambientale dei fenomeni; alcuni ambiti di ricerca, come quello della storia economica e in particolare della storia dell'agricoltura, hanno più precocemente incontrato sulla loro strada l'ambiente e le risorse naturali, che però sono state trattate in un'ottica essenzialmente basata sull'adozione della categoria di sfruttamento delle risorse o – come dice Morin nel suo *Pensiero ecologico* – di asservimento della natura all'uomo<sup>67</sup>.

Oggi si può finalmente raccogliere il richiamo alla storia ambientale che in Italia è stato formulato fin dagli anni ottanta da Alberto Caracciolo<sup>68</sup>.

Anche il paesaggio assume un valore di fattore di identità, uno degli elementi primari nella percezione di una regione o di un'area. Nella Toscana moderna e contemporanea la rilevanza sul piano sociale ed economico delle attività agricole, e in particolare della loro organizzazione mezzadrile, trova una

<sup>65</sup> Giuliana Biagioli, *La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 2002, 2, pp. 53-101; Sergio Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia centrale*, in *L'ambiente nella storia d'Italia. Studi e immagini*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 39-56.

<sup>66</sup> Cfr. Alessandro Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscana. Percorsi locali e identità regionali nello sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano 1999.

<sup>67</sup> Edgar Morin, *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Firenze 1988.

<sup>68</sup> Alberto Caracciolo, *L'ambiente come storia: sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna 1988.

significativa corrispondenza nei caratteri del paesaggio, dell'ambiente e della società regionale, finendo per configurare una unità paesistico ambientale fatta di varianti, un'identità sfaccettata, che l'indagine storica, la ricostruzione cartografica e l'utilizzo delle moderne tecnologie informatiche contribuiscono ulteriormente a decifrare e a misurare<sup>69</sup>. Ciò vale sicuramente anche per altri contesti regionali e locali.

La necessità di tenere in maggiore considerazione la dimensione ambientale nella costruzione dell'identità induce ad un accostamento al concetto di bioregione, adottato essenzialmente da una parte degli economisti come idea che propone una visione globale delle singole realtà, dei sistemi territoriali e dei sistemi economici locali in funzione dello sviluppo sostenibile. Si tratta di recuperare un approccio complesso allo studio dei territori, che ponga al centro l'ambiente e proponga in una accezione nuova il rapporto uomo-ambiente-sviluppo<sup>70</sup>. In passato l'ambiente non è stato molto studiato dagli storici e c'è voluto del tempo perché ci si convincesse che «i contesti fisici sono in realtà contesti storici» – come scrisse Fernand Braudel – e che vanno letti, epoca per epoca, in rapporto alla capacità innovativa degli uomini.

Le conclusioni sul rapporto tra storia e ambiente, a cui si perviene tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni novanta, sono sostanzialmente che la dimensione storica dei fenomeni e dei processi di un'area (territoriali, economici, sociali e, più in generale, culturali) conduce, specialmente se posta nell'ottica della lunga durata, ad una logica di cambiamento e non di immobilità, ad una visione del processo e non del dato, restituendoci così una ulteriore assonanza con le riflessioni pluridisciplinari sull'identità.

### 5. Il plurale necessario

Le esperienze di ricerca condotte in ambito storico dimostrano in primo luogo che parlare di *una* identità, senza numero, senza tempo e senza aggettivi, ha scarso significato; più correttamente, invece, sembra possibile sostenere l'esistenza e l'azione di *più* identità locali, corrispondenti a diversi e concomitanti livelli di appartenenza, che combinandosi finiscono per configurare l'intera comunità come una sorta di "lealtà in conflitto", in costante mutamento, dove gradi *diversi* di appartenenza e di riconoscibilità sociale si scontrano, ma che all'occorrenza sanno anche coniugarsi tra loro. L'individuo, entità

<sup>69</sup> Per una visione d'insieme del quadro degli studi in questa regione cfr. Simone Neri Seneri (a cura di), *Storia del territorio e dell'ambiente. La Toscana contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2002.

<sup>70</sup> Luciano Iacoponi, *Il concetto di bioregione*, in Id. (a cura di), *La bioregione. Verso l'integrazione dei processi socioeconomici e ecosistemici nelle comunità locali*, ETS, Pisa 2001, pp. 11-24.

ultima al quale ogni discorso sull'identità finisce per rimandare, esiste in quanto membro di una famiglia, poiché – come abbiamo visto – sono in primo luogo il cognome e la tradizione familiare, assieme agli altri fattori di tipo ascrittivo, ad evocare il suo status personale. Ma anche l'appartenenza socio-territoriale costituisce a questo riguardo un elemento significativo, di cui si ha una coscienza molto forte e che viene utilizzato, sia all'interno che all'esterno della comunità, in chiave classificatoria e identificatoria.

In qualche caso si può aggiungere il mestiere, ma generalmente accanto all'appartenenza familiare è quella territoriale a costituire il riferimento identitario principale. Gli individui, interrogati sulla propria collocazione socio-spaziale, mantengono nel tempo la possibilità di rispondere scegliendo fra diverse opzioni: la *patria*, nel senso originario del termine, non è mai un dato fisso e immutabile e la sua definizione implica un procedimento culturale che rinvia a diversi contesti di appartenenza, non separati ma integrati tra loro. L'identità e il cambiamento, che a prima vista possono far pensare a un'antitesi, sono in realtà due termini che andrebbero sempre associati e considerati insieme.

Le differenziazioni interne, d'altro canto, rintracciabili in ciascuna aggregazione sociale quando questa venga esaminata in profondità, non impediscono una cosciente collocazione della comunità locale secondo coordinate strutturali e politiche date dall'esterno. Se vogliamo dunque ragionare secondo un concetto di identità socio-culturale della comunità, bisogna ammettere che questa non si configura come il solo livello intermedio tra la scala *micro* delle famiglie e quella *macro* della società. Poiché l'affermazione di una identità, qualunque essa sia, comporta la distinzione nei confronti di ciò che viene considerato *altro*, proprio i rapporti con l'esterno diventano influenti nell'orientamento della coscienza locale di appartenenza. Distinzione e comparazione sono due modalità pratiche ineludibili nello studio dell'identità.

Per queste ragioni sembra ormai prevalere, nell'analisi della realtà da parte di varie discipline (inclusa la storia), il paradigma della complessità, di cui l'insistenza sul plurale rappresenta un aspetto assai frequente e spesso sfuggente. Se l'approccio appare convincente sul piano concettuale, ci lascia un po' smarriti e quasi impotenti rispetto ad una chiara e trasmissibile comprensione dei problemi. Ciò risulta evidente anche per i due contesti regionali ai quali abbiamo accennato: per la Toscana si è giunti a coniare un'espressione plurale – la Toscana delle Toscani – in grado di riassumere i diversi contesti locali in una unica e grande dimensione regionale<sup>71</sup>; a proposito del più piccolo Molise, non c'è opera che non cominci con la sottolineatura della estrema varietà del suo territorio<sup>72</sup>.

Varietà è il contrario di identità? O non è piuttosto quest'ultima a configurarsi come un'amalgama di identità particolari, tutte a loro volta contrassegnate

<sup>71</sup> Alessandro Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscani. Percorsi locali e identità regionali nello sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano 1999.

<sup>72</sup> Cfr. ad esempio Gino Massullo, *Ambiente, paesaggio, insediamenti*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, cit., vol. 4, p. 1.

te da una pluralità di aspetti? La sensazione che se ne ricava è quella di trovarci di fronte ad un concetto ambiguo, di maneggiare un'arma a doppio taglio. Se l'identità è qualcosa che permette di riconoscere sé stessi e gli altri nel tempo, allora essa può rappresentare una utile categoria interpretativa per definire il rapporto tra una società locale e lo spazio da questa occupato, cioè le regole e il sistema di valori di una comunità di abitanti. Più difficile invece risulta l'identificazione degli elementi che la compongono. Uno di questi – come abbiamo detto all'inizio – è la coscienza di appartenenza, cioè la consapevolezza di appartenere in modo riconosciuto ad un determinato contesto ambientale e sociale delimitato da precisi confini. Probabilmente non sono mai esistiti – come sottolinea Amartya Sen – uomini e donne che potessero essere ricondotti a un'unica appartenenza culturale, politica o religiosa: «La stessa persona può essere, senza la minima contraddizione, di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis»<sup>73</sup>. Ciò significa che possono coesistere molteplici identità insieme, ma anche e soprattutto che l'identità non è un destino, ma un qualcosa che possiamo scegliere. Si ha come l'impressione che ogni studio sull'identità non possa cominciare, né terminare, senza uno sfondo critico su cui collocare il concetto. E non è soltanto un problema di oggi. Verso la fine del Settecento l'abate molisano Francesco Longano criticava l'uso di voler sempre affibbiare un «carattere» omogeneo ad interi popoli o comunità nazionali: «Di grazia che altro mai è il carattere nazionale, che una idea composta, la quale risulta dall'unione di tante idee semplici [...]?» Nella stessa Italia – proseguiva – passa un grande divario «tra il Romano ed il Fiorentino; tra costoro e i Napoletani, e tra questi e i Lombardi», per concludere che egli aveva difficoltà a decifrare tratti omogenei perfino nella ben più contenuta popolazione della Capitanata<sup>74</sup>.

## 6. Conclusioni

Insieme ad una critica di qualsiasi concetto monolitico o pietrificato di identità, abbiamo cercato di spiegare come all'interno di una data comunità locale o regionale si possa, attraverso i criteri e gli strumenti dell'analisi storica, riprodurre la stratificazione della popolazione, ricostruendone per le varie epoche l'articolazione sociale e professionale, utilizzando fonti che vanno dai quaderni fiscali fino ai censimenti; con il fondamentale ausilio dei registri parrocchiali e delle moderne tecnologie informatiche è possibile inoltre ricostruire le genealogie e le tipologie familiari, vale a dire la forma degli aggregati domestici e le logiche della parentela, analizzando i comportamenti demo-

<sup>73</sup> Amartya Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 20.

<sup>74</sup> Francesco Longano, *Viaggio per la Capitanata*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1790, pp. 41-43.

grafici, ma anche culturali in senso lato, con una marcata attenzione per i dati sui matrimoni. In generale, non vi è dubbio che il matrimonio metta a nudo valori privati e comportamenti sociali, soprattutto quando l'analisi qualitativa venga innestata su una cospicua base di dati. Il confronto dei percorsi seguiti dalle vicende di famiglie, collocate nei vari strati sociali, è senza dubbio rivelatore di alcuni tratti del modello sociale e del rapporto tra appartenenza alla comunità, caratteri fisico-ambientali e identità socio-culturale. Quest'ultima viene a configurarsi come un terreno sul quale si ricompone, sintetizzandosi, un'immagine sociale complessa nella quale i singoli gruppi ed i singoli individui sono in grado di operare, riprodursi, riconoscersi.

Ci sembra questa l'identità a cui dobbiamo tendere nella ricerca storica, una declinazione dell'identità che prescindia dai più macroscopici fattori di identificazione (nazionalismo, religione), per considerare la località, l'organizzazione territoriale, le infrastrutture, il rapporto tra spazio fisico e spazio culturale come elementi che permettano una sorta di cartografia dell'identità a livello regionale o locale. Abbiamo visto come le aree matrimoniali rappresentino in questo senso un parametro di notevole utilità ed attendibilità. È altrettanto chiaro che il tema dell'identità può essere correttamente affrontato solo in una logica di storia comparata, cioè di un confronto tra generale e particolare, tra storia nazionale e storia regionale, tra storia del Mezzogiorno e storia del Molise ad esempio, nonché di una comparazione tra ambiti di pari livello (comunità, regioni, province, ecc.).

Le ricerche fin qui svolte sembrano indicare che rispetto all'intera comunità viene prefigurandosi in modo prevalente l'esistenza di tre contesti principali di appartenenza territoriale: un contesto più circoscritto corrispondente alla "patria" secondo l'uso del tempo, cioè al luogo natio (parrocchia, paese, contrada, borgo, frazione, ecc.), un livello intermedio di tipo comunale (comunità, università, comune) ed un contesto più allargato: quello della "regione", intesa come «un'area che rappresenta una struttura spaziale alternativa rispetto a territori definiti politicamente»<sup>75</sup>. Dare forma e contenuti a ciascuno di questi tre orizzonti e al rapporto tra di loro dovrebbe essere l'obiettivo precipuo delle ricerche storiche sull'identità, che non possono prescindere da un approccio di lunga durata. Occorre tuttavia fare attenzione ad assumere un aprioristico approccio di tipo continuista. Pur essendovi elementi di innegabile continuità nei comportamenti delle famiglie e delle collettività locali, è l'ottica del mutamento (a volte evolutivo, altre volte con fratture, anche profonde) che deve essere utilizzata per leggere i fenomeni sociali e territoriali: e anche il modo con cui nel cambiamento si mantengono, persistono, i tratti di tipo originario, entra a far parte della definizione dell'identità culturale dell'area. L'identità sociale e culturale non può non essere collegata ai meccanismi di individuazione delle regioni. L'identità, certo, come l'appartenenza, non assume un valore univoco ed omogeneo; nell'esperienza storica, anzi, ed anche in quella politica, l'identità con tutte le sue applicazioni e derivazioni è un insieme di

<sup>75</sup> Otto Dann, *La regione. Una cornice elastica per la nuova storia sociale*, in Franco Andreucci e Alessandra Pescarolo (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, La Casa Usher, Firenze 1989, p. 11.

molti concetti, comportamenti, aspirazioni, bisogni, che cambiano a seconda dei tempi e dei luoghi, facendo sfuggire il tutto da una visione rigida e unitaria.

Al terzo orizzonte – quello allargato di tipo regionale nel senso che abbiamo indicato – si collega la riflessione sulla bioregione, cioè su un concetto in grado di recuperare il peso di determinanti non solo di origine naturale-ambientale, ma anche di tipo sociale e umano. Tra i significati possibili di tale concetto, uno è quello dell'apertura e della variabilità dei sistemi regionali e l'altro è quello delle loro dimensioni. Dare un nome istituzionale ad un'area non significa chiuderla in se stessa e separarla, ma renderla più autonoma per integrarsi meglio in un contesto ancora più ampio, interregionale o nazionale che sia, in una parola: globale.

Allora la mia riflessione conclusiva è che l'indagine storica possa costituire un valido, ulteriore aiuto per il raccordo tra locale e globale ed anche, quindi, uno degli strumenti di lavoro per la programmazione territoriale, in senso lato. Il territorio, le acque, i boschi, le colline, il clima, i quadri storici e culturali più ampi devono essere visti come soggetti attivi e non passivi dell'intervento umano, cioè come elementi che esplicitano il risultato di un rapporto di reciprocità tra l'uomo e l'ambiente. Lo stesso vale per i caratteri sociali. La consapevolezza di rapporti di reciprocità tra l'ecosistema e l'organizzazione sociale, o, per dirla con Edgard Morin, della regolazione tra sfera atropo-sociale e ecosfera, possono offrire le parole-chiave per andare, forse, verso la bioregione: integrazione e capacità di governare il cambiamento. Se oggi viviamo in mondo globalizzato che tende alla «liquidità» – come dice Bauman – pensare all'identità non come ad un dato immutabile da scoprire, ma come ad un processo da costruire ed alimentare è ciò che può ridare fiducia alle giovani generazioni, allontanando lo spettro dell'impotenza e dell'ineluttabilità delle cose. L'identità è un grappolo di problemi, piuttosto che una questione unica<sup>76</sup>. La ricerca storica, come quella delle altre discipline prese singolarmente, non può illudersi di risolverli tutti, ma può senz'altro contribuire a dare concretezza ad una questione troppo spesso trattata in modo astratto o superficiale.

<sup>76</sup> Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2003.